

Inchiesta verso l'archiviazione
La fine dell'accanimento
terapeutico è un diritto
garantito dalla Costituzione

Welby, non fu eutanasia. La perizia assolve il medico

Non sono stati i farmaci iniettati dall'anestesista Riccio a provocare la morte del malato di distrofia
Sedativi e sospensione del respiratore sono stati quindi interruzione dell'accanimento terapeutico

di Anna Tarquini

NON FU EUTANASIA, aveva ragione Welby. E né l'anestesista Mario Riccio, né Marco Cappato potranno essere accusati di omicidio per avergli staccato il respiratore. Gli atti che la Procura di Roma si appresta a firmare sono una rivoluzione, una svolta, un

precedente che aprirà la strada a molte altre battaglie. Ieri è stata depositata la perizia che i magistrati che avevano chiesto nel procedimento avviato contro il medico e Cappato e dice che la dose di sedativo iniettata nelle vene di Welby non fu mortale. È un particolare che segna la differenza. E per sempre. Perché per mesi si è discusso se staccare il respiratore così come chiedeva Welby potesse definirsi eutanasia (cioè un delitto) o fine dell'accanimento terapeutico (cioè un diritto costituzionalmente garantito). E il discrimine passava proprio per quella sostanza che avrebbe addormentato Welby per non farlo soffrire troppo mentre qualcuno lo staccava dalla macchina che lo teneva in vita. Si domandava:

morirà per effetto dei barbiturici ingeriti o perché il polmone artificiale smetterà di funzionare? Nel secondo caso, va da sé, sarebbe stato un atto lecito, seppur controverso. Lo avrebbe potuto fare anche Welby, senza coinvolgere altri. Nel secondo no, perché l'eutanasia è appunto provocare attivamente la morte e iniettare un farmaco che causa la morte è eutanasia. E Welby chiedeva di essere aiutato a morire, cioè di essere posto in condizioni di non soffrire con l'aiuto delle medicine. La differenza era tutta qui. E per mesi se ne è discusso, per mesi se ne sono occupati politici e tribunali, medici e preti. E ancora: «Il sindacato è alternato nei mesi scorsi simbolo della battaglia dei Radicali Italiani, e dell'associazione Luca Coscioni,



Piergiorgio Welby, nella sua casa il 23 settembre 2006 Foto Ansa

se la dose di benzodiazepina (un sedativo), fatta scorrere in una flebo nelle vene di Welby, avesse in qualche modo determinato, o meglio fosse stata concausa, del decesso del paziente diventato nei mesi scorsi simbolo della battaglia dei Radicali Italiani, e dell'associazione Luca Coscioni,

sulla autodeterminazione e sulla scelta di interrompere o meno una terapia, anche salvavita, come la ventilazione assistita da una macchina. L'esame tossicologico hanno assolto il medico: i livelli della benzodiazepina non sarebbero stati tali da determinare una concausa per il decesso di Welby

determinato invece dalla interruzione della ventilazione assistita così come chiesto dal paziente stesso. Adesso si va verso la richiesta di archiviazione che potrà formalmente essere chiesta dai magistrati solo nei prossimi giorni e che segue un analogo adottato dall'Ordine dei Medici di Milano

proprio sul comportamento deontologico del dottor Riccio che non fu censurato dall'organismo professionale. «Abbiamo condotto, insieme all'Associazione Luca Coscioni e agli amici Radicali, il nostro impegno per percorrere la strada della legalità» è stato il commento del dottor Riccio. «Non è

stata eutanasia, ma interruzione di un trattamento richiesto dal paziente Piergiorgio Welby» ha commentato il presidente dell'ordine dei medici di Cremona, Andrea Bianchi. Aveva ragione lui, e adesso sarà difficile per chi gli ha dato addosso anche da morto, sostenere il contrario.

SASSARI

Oggi arriva il sintetizzatore per far parlare Nuvoli

Arriverà solo oggi nel reparto di rianimazione dell'Ospedale civile di Sassari il sintetizzatore vocale richiesto dal dottor Demetrio Vidili, primario del reparto dove è ricoverato da un anno Giovanni Nuvoli, il rappresentante ed ex arbitro algherese di 53 anni, affetto da distrofia muscolare amiotrofica che ha chiesto ai medici che gli venga staccata la spina del ventilatore che lo tiene in vita. Il macchinario, il cui costo si aggira intorno ai 20 mila euro, è stato ordinato nei giorni scorsi dalla Azienda Sanitaria Locale numero 1 di Sassari ed è stato fatto arrivare dalla Svezia da una ditta milanese cui si è rivolta la Asl. I medici della Rianimazione di Sassari vogliono accertare se Nuvoli, che comunica con la moglie attraverso una lavagna trasparente in plexiglas su cui sono stampate le lettere dell'alfabeto, voglia veramente morire. E se il sostituto procuratore della Repubblica Paolo Piras, al quale il paziente algherese si era rivolto nei giorni scorsi, non ha alcun dubbio sulla perfetta lucidità di Nuvoli e sulla sua capacità di intendere e di volere, avendolo visitato diverse volte, è stato invece il primario del reparto di Rianimazione ad esprimere dubbi sulla volontà dell'ex arbitro di volere che gli venisse staccata la spina che lo tiene in vita. Nuvoli aveva dimostrato di essere in pieno possesso della capacità di intendere e di volere quando, il 14 febbraio scorso un ufficiale di Polizia giudiziaria era entrato nel reparto di Rianimazione, insieme ad un'infermiera che gli aveva letto il provvedimento del sostituto procuratore Piras che dichiarava inammissibile la sua richiesta, fatta dieci giorni prima, di staccare la spina del ventilatore. In quell'occasione Nuvoli aveva risposto, come gli era stato richiesto, sbattendo due volte le palpebre per far capire ai suoi interlocutori che aveva capito quello che gli era stato letto.

Br, negli appunti di Bortolato il «programma» del partito militare

I giudici lavorano sul materiale sequestrato. Alla Ergom adesione unanime allo sciopero contro il terrorismo

di Susanna Ripamonti

DELUSI, SCONCERTATI

I lavoratori della Ergom, l'azienda di Borgaro Torinese, in cui lavorava Vincenzo Sisi, delegato Filcem-Cgil arrestato nell'inchiesta milanese sulle nuove Br, si sentono traditi da quel collega che consideravano «un leader». Ieri hanno aderito in massa, nessuna defezione, allo sciopero di 8 ore per dire no al terrorismo. Nello stabilimento di Chivasso, invece, l'adesione è stata dell'80%. Il sindacato cerca di fare i conti con le sue variabili impazzite. La Fiom esprime «piena fiducia» nella magistratura e in un docu-

mento del Comitato Centrale approvato all'unanimità spinge ogni strumentalizzazione antisindacale delle indagini. Oggi, attivo dei quadri e dei delegati a Milano, con Guglielmo Epifani, e lunedì prossimo il segretario generale della Cgil sarà a Padova, dove Cgil, Cisl e Uil ribadiranno unitariamente il loro «no» al terrorismo con un attivo dei 700 delegati veneti al quale interverranno anche Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti. Una manifestazione unitaria proprio nella città dove alla Cgil erano iscritti sei dei 15 neobrigatisti arrestati. Giovanni «infiltrati» nel sindacato che erano stati subito sospesi dalla Cgil. Il leader nazionale della Cisl, Raffaele Bonanni, ammonisce: «Basta, creare un clima di sospetti. Il terrorismo si combatte con la

partecipazione democratica». Lo ha detto ieri a Torino intervenendo a un affollatissimo convegno, presenti tra gli altri il procuratore generale Giancarlo Caselli, il sindaco Sergio Chiamparino, «Basta additare chi la pensa diversamente come un traditore - ha aggiunto Bonanni - Cgil, Cisl e Uil sono unite più che mai». E ancora: «Il sindacato è alternativo al terrorismo. Il nostro compito è vigilare parlando non con

Da oggi tocca ai consulenti incaricati di duplicare e analizzare i 19 computer sottratti agli indagati

il linguaggio della violenza e dell'antagonismo, ma puntando su obiettivi in grado di accrescere partecipazione e democrazia». Sul fronte delle indagini si stanno analizzando carte e materiale informatico sequestrato a Milano, Padova e Torino. La Digos padovana annuncia un lavoro lungo. Gli agenti hanno già iniziato lo studio dei documenti trovati nelle case e nei luoghi di lavoro degli arrestati veneti. Tra i documenti più interessanti ora a disposizione degli investigatori, c'è n'è uno sequestrato a Davide Bortolato, datato febbraio 2001, nel quale si parla del «partito militare» al centro dell'inchiesta. Quattro pagine programmatiche nelle quali, fra l'altro, si legge che «il terreno è quello dell'espressione militante e

militare delle masse», ed è su questa base che «il partito costruirà uno dei principali strumenti della rivoluzione socialista: l'esercito rosso». Quasi tutti i quindici arrestati ricorrono al Tribunale del Riesame per ottenere una revoca della misura di custodia cautelare. Lo hanno deciso ieri in serata, i difensori degli indagati che si sono incontrati per una riunione durante la quale valutare una strategia comune. L'ipotesi di un ricorso al Tribunale della Libertà, comunque, deve essere ancora valutata per coloro che davanti al gip Guido Salvini si sono dichiarati prigionieri politici. Oggi saranno anche nominati i consulenti incaricati di duplicare e analizzare le memorie dei computer sequestrati a 19 degli indagati.

L'INTERVISTA

FLAVIO ZANONATO

Il sindaco di Padova: «Intorno agli indagati non c'è consenso»

«Al centro sociale Gramigna vorrei nascesse una scuola...»

di Gigi Marcucci inviato a Padova

«Tolti i Verdi, cioè un consigliere, la sinistra sul terrorismo è compatta. Ds, Rifondazione, Margherita, Pdci, Sdi e la lista locale la pensano nello stesso modo. Ma dirò di più: anche nella mozione dei Verdi, presentata in alternativa alla nostra, c'è una chiara condanna della violenza». Flavio Zanonato, sindaco di Padova, ne trae una conclusione netta: «Il terrorismo non ha più l'area di consenso da cui era circondato alla fine degli anni 70».

Due settimane di fuoco. Arresti di sospetti brigatisti, il ritrovamento di un arsenale - due mitra, munizionamento, una pistola semiautomatica pronti per l'uso, divise finte e parrucche -, un centro sociale, il Gramigna, frequentato da alcuni presunti terroristi.

Sindaco, molti si chiedono se è vero che chiuderete il Gramigna?

«Punto primo: lo spazio del centro sociale Gramigna è stato occupato quando amministrava il centrodestra, che non ha mai provveduto allo sgombero. Punto secondo: anche lo sgombero è una cosa più complessa di quello che si possa immaginare, perché non dipende dall'Amministrazione comunale. L'amministrazione può chiedere di tornare in possesso di un bene, ma è il giudice che predispone lo sgombero. Noi quindi possiamo solo chiedere».

E lo avete fatto?

«La denuncia dell'occupazione è già stata fatta a suo tempo. Lo sgombero non c'è stato, perché quando non c'è la necessità di utilizzo immediato di quel be-

ne, spesso i magistrati decidono di aspettare la sentenza».

Dentro il Gramigna, stando agli atti giudiziari noti, c'erano presenze pericolose...

«Adesso la situazione è cambiata perché l'urgenza c'è. C'è una popolazione scolastica in crescita, e la struttura occupata è una scuola. Però aspettiamo che si concluda l'indagine giudiziaria: se la struttura era uno strumento per condurre attività eversive, verrà sottoposta a sequestro. L'indagine, per quanto ne sappiamo, potrebbe dire che il Gramigna non aveva nulla a che fare con le Br, in quel caso verrà seguita la procedura che prima spiegavo».

Le indagini hanno aperto uno squarcio impressionante sulla realtà padovana.

«Non c'è dubbio che siamo in presenza di gente pericolosa, ma è altrettanto sicuro che queste persone sono isolate. Quindi non mi pare che si possa parlare di un consenso, di un radicamento come quello che ho visto sul finire degli anni 70: allora, accanto al fenomeno più propriamente eversivo, c'era un cuscinetto, una sorta di area di protezione e di consenso. L'isolamento attuale di queste persone non vuole dire isolamento totale. Il terrorismo ha sempre bisogno di un minimo di area di consenso, per quanto perverso è sempre un fenomeno politico».



L'INCHIESTA Il Gip sequestra 290mila euro su un conto svizzero di Ghioni, l'ex manager dell'azienda. Che adesso vuota il sacco.

I giudici convinti: ecco i soldi per gli spioni di Telecom

/ Milano

Il giudice per le indagini preliminari di Milano, Giuseppe Gemari, su richiesta della Procura, ha disposto il sequestro di 290 mila euro depositati su un conto acceso presso l'Ubs di Lugano riconducibile a Fabio Ghioni, l'ex capo del Tiger Team di Telecom, agli arresti in carcere dal 18 gennaio scorso nell'ambito dell'inchiesta condotta sui dossier illeciti, in particolare per l'attacco informatico disposto sui computer dell'ex ad di Rcs, Vittorio Colao, e del vicedirettore del Corriere della Sera Massimo Mucchetti. Per gli inquirenti la somma costituisce «corpo del reato» o, meglio, il prezzo dell'attività di hacking compiuto da Ghioni.

Intanto, per l'ex manager informatico di Telecom, si attende un nuovo interrogatorio. Ghioni ha infatti rinunciato alla strategia del silenzio e lunedì scorso ha iniziato a vuotare il sacco: un interrogatorio fiume durato sei ore. La seconda puntata è prevista per lunedì, nel carcere di Busto Arsizio dove è detenuto da circa un mese. Un interrogatorio in cui si gioca la sua possibilità di tornare in libertà e che Ghioni sta preparando molto accuratamente. Ieri si è incontrato in carcere con il suo difensore, l'avvocato Pileiro Plastina, col quale ha preparato una scaletta degli argomenti da affrontare nel confronto coi magistrati. Vista la delicatezza e la complessità de-

gli argomenti da affrontare è prevedibile che Ghioni riempirà molte pagine di verbale e che le sue confessioni (se davvero ha deciso di raccontare quale fu il suo ruolo nella banda degli spioni Telecom) procederanno a puntate e si protrarranno per qualche giorno. Ghioni, responsabile technology e information security di Telecom, dovrà spiegare ai magistrati da chi prendeva ordini quando decise di lanciare l'attacco informatico al Corriere della Sera: attacco partito dalla Telecom presieduta da Marco Tronchetti Provera e diretto al quotidiano di via Solferino, di cui Tronchetti è rilevante azionista. Agli atti dell'inchiesta della procura è scritto nero su bianco che fu lui a dare l'ordine di spiare il giornalista Massi-

mo Mucchetti e l'ex amministratore delegato Vittorio Colao. Per conto di chi? È questa la domanda a cui dovrà rispondere e sulla quale si gioca la sua possibilità di tornare in libertà. Una e-mail trappola, arrivata all'indirizzo di posta elettronica dei due «bersagli» era stata sufficiente per clonare l'hard disk dei loro computer. A chi servivano quelle informazioni? Le indagini hanno collegato gli hacker a un ufficio romano nella disponibilità di Telecom. I fatti si verificano a fine 2004, anno di grandi cambiamenti per la Rcs, con Colao che si era appena insediato e con l'arrivo di Paolo Mieli, dopo la direzione-meteora di Stefano Folli, rimasto in sella per soli 18 mesi. Nelle carte depositate c'è un appunto in cui si par-

la di Matteo Bontempo, all'epoca dipendente di Ikon, società di consulenza per la sicurezza delle reti informatiche, che aveva lavorato anche per Telecom e Pirelli. Nell'appunto è scritto che Bontempo «sa molte cose», compreso che Ghioni «avrebbe fatto numerosi accessi abusivi sfruttando la bravura di alcuni hacker ed ex hacker presso gli uffici di Roma». Secondo le poche righe finite agli atti, «la tecnica era quella di bucare i sistemi dei grossi clienti Telecom per poi, qualche giorno dopo, andare a proporre un contratto per mettere tutto in sicurezza». Le indagini hanno accertato i dossieraggi illeciti, pagati con fatture Telecom, un budget di 150 milioni all'anno destinato ai manager dello spionaggio.

S.R.